

Postfazione

Ho seguito in questi ultimi anni il lavoro di Emma Viviani e io stesso l'ho incoraggiata a lasciare traccia in uno scritto di questo suo innovativo e creativo rapporto tra 'disagio' e 'città'. Rapporto che ho condiviso senza perplessità fin dal primo contatto con il gruppo dell'Araba Fenice nel Parco di via dei Peccchi di Viareggio.

Ero estremamente lusingato di condurre una esperienza progettuale con un gruppo che la società stigmatizza non tanto in termini di 'disagio sociale' – eufemismo elegante della città formale dei servizi – ma di esclusi dalle forme di ordinata vita civile. Veramente in quel mio primo incontro al Parco, oggi 'La Fenice', non mi sentivo per niente professore – come Emma mi rappresenta nelle pagine di questo suo forte e drammatico scritto – ma pienamente, sì, un architetto – o meglio un architetto-ricercatore – abituato a pensare insieme gli uomini e gli spazi della loro vita quotidiana: a cogliere nella relazione che li lega i germi di quello straordinario prodotto della cultura di una comunità aperta, che è l'evento urbano.

La città non è gli spazi da un lato e gli uomini dall'altro – che quegli spazi riempiono – ma è quella unità di spazio e di azione, cioè di senso, che ha prodotto i momenti più veri e significativi di una storia originale e identitaria, quella appunto della città. Una storia che oggi va perdendo – malauguratamente – forma e misura, cultura e progetto, memoria e identità.

Non solo il Parco, quando vi entravi, aveva già ricevuto tanta cura da presentare la bellezza di luci e ombre e le profondità di una rasserenante pineta, ma gli uomini che vi operavano – i cosiddetti 'utenti' del Ser.T nel burocratico linguaggio dei

servizi – fremevano per l'opportunità che veniva loro data di pensarsi in termini di progetto: in quel luogo, ormai vissuto come spazio 'proprio', per costruire un'azione nuova da vivere come avventura comune. Gli 'esclusi' che, per un tempo e uno spazio, si facevano attori di storia, nel piccolo ma prezioso territorio di un Parco.

Una scritta liberatoria – premessa di ogni agire futuro – era già visibile in un grande cartello: "il parco me lo costruisco io". Colsi in quelle parole un meraviglioso senso di partecipazione per il sogno di dare forma ad un luogo non alienato dagli stereotipi del mercato o del progetto burocratico. Esprimeva il bisogno di ricominciamento, tramite un progetto vivo: per riappropriarsi di una esperienza originale e originaria dopo gli sconquassi dolorosi della vita. Un percorso da inventare insieme, che univa spazio tempo e relazione.

Vidi che alcuni componenti del gruppo dell'Araba Fenice indossavano un cartellino con la scritta: 'operatore cittadino'. Finalmente avevo trovato la possibilità che i costruttori dello spazio del Parco si sentissero, fin dalle prime avventure, 'operatori cittadini': perciò costruttori di un minuscolo pezzo di città. Dico di città, non di un recinto di utenti del Ser.T. Non avrei mai accettato di chiudermi in un processo che portava non al valore della città, ma a quello del ghetto. Perciò molto mi rallegrai a sentire affermare, da Emma e da tutto il gruppo, i principi della autoprogettazione e della dignità di sentirsi operatori cittadini. Non potevo volere di più per tentare di pensare insieme al gruppo gli spazi nuovi del Parco.

Ne venne fuori una idea eccellente che impegnò il gruppo in un lavoro di vera e propria progettazione, con dovizia di plastici in balsa e in legno. Un lavoro che meritava ammirazione: io stesso stupito per come i pensieri astratti del dialogo comune e il fare concreto si legassero magnificamente. Ciascuno metteva la propria competenza, il proprio estro, la propria genialità. Evitai la mia presenza continua. Il gruppo prese in mano la situazione in tutta autonomia, perché avevamo a lungo riflettuto, e una immagine di spazio, un'emozione, e alcune forme si era-

no cristallizzate dentro ciascuno. Ci si credeva, tutti. Dagli incontri vennero parole essenziali e forme essenziali. Gli spazi non nacquero da considerazioni astratte ma da una esperienza comune: quella del carcere, sulla quale venne portata la riflessione del gruppo circa la personale esperienza di ciascuno; e con il successivo ‘rovesciamento’ della stessa per progettare il senso della nuova identità comune: la possibilità di ritrovarsi settimanalmente nello spazio che chiamavamo ‘spazio degli incontri’.

In termini correnti tale spazio prese il nome di ‘pagoda’, perché – si disse – doveva andare al di là della ‘casa’ che appariva una chiusura rispetto al compito di aprirsi verso l’esterno: verso la natura e la cultura.

Emma comprese pienamente questo senso dello spazio come esperienza essenziale al divenire del gruppo. Gli spazi: come specchio, forma e misura della propria volontà di esistere. Costruire lo spazio per costruire se stessi. Un pensiero che echeggiava la grande coscienza progettuale di Giovanni Michelucci: solo dalla marginalità poteva nascere l’dea della ‘nuova città’.

Il rapporto tra spazio e nuova identità – da costruire insieme – aveva un altro luogo strategico: una stanza del Ser.T che al sabato si faceva ‘laboratorio’. Riprendo le parole di Emma: “alla base vi doveva essere un meccanismo di responsabilizzazione comune dello spazio occupato: che poteva nascere dal prendere in considerazione la relazione che legava la persona in quel momento alla spazialità della stanza. Volevo che fosse l’utente stesso a favorire una linea organizzativa che doveva risultare comune a tutti. Una organizzazione del lavoro che sarebbe nata dal vivere lo spazio da parte di ciascuno con sentimento ed emozione, riversando in esso positività anziché negatività”.

Assumere lo spazio auto-organizzato come costruzione consapevole e rispecchiamento di un’azione sociale nuova era costruire la trasparenza di ogni comportamento. Dare visibilità all’azione e ai suoi significati. Ma soprattutto era mettere alle strette ogni scelta e determinazione, ma anche ogni giudizio, che calasse dall’alto, da parte delle istituzioni: perché la lealtà del progetto avrebbe cancellato ogni possibile strumentalizza-

zione. Lo spazio ha una sua struttura eminentemente simbolica che disturba il potere, qualora non sia esso stesso a volerlo.

Da questo angolo di osservazione devo dire che il potere istituzionale – quello preordinato al controllo delle azioni nel Parco – cadde in una sorta di risentimento profondo che si fece ‘isteria’, quando – tentando una operazione semplice di produzione di spazi di accoglienza attraverso canne di bambù – l’ordine emesso fu di rasare il prato togliendo ogni virgulto che stava uscendo dai bulbi piantati.

Ma la delusione fu massima quando presentando tutto il lavoro della ‘pagoda’, con disegni e tre plastici bellissimi, il Consiglio di Quartiere dell’epoca disdegnò il lavoro fatto, dichiarò il suo disinteresse per ciò che non era stato deciso dal potere istituzionale. Ancora oggi sono allibito e sdegnato e mi chiedo in quale profondità di degrado culturale e di insensibilità comunicativa le forme politico-istituzionali siano cadute.

Il progetto originario del Parco subì il tracollo. Ma la spinta a pensare insieme socialità e spazi è continuata, in forme nuove, sorprendenti anche per me – pur se da quel tempo non vi ho più partecipato con la forma di collaborazione diretta e coerente degli inizi. Recentemente, entrando nel parco, ho visto una serie di grandi cartelli attaccati agli alberi a dichiarare quel desiderio di costruirsi il parco come luogo degli incontri e dei pensieri comuni. Ecco alcune espressioni... appese agli alberi: “Il Parco è anche tuo. rispettalo”; ... “E se... non basta pensaci tu”; “Rispetto e dignità per credere ancora alla vita”. “Impariamo ad amare quello che abbiamo costruito con fatica”.

La distanza tra istituzioni (meglio: la cultura delle persone che le rappresentano) e Araba Fenice, che ho vissuto in prima persona, è soltanto un piccolo aspetto di quel distacco che tutto il lavoro innovativo di Emma Viviani ha sperimentato nel suo rapporto col Ser.T ufficiale.

“Una tribù all’ombra delle foglie di Coca” è una testimonianza ed è la battaglia di chi ha lucidamente visto una meta di cultura e di civiltà; se ne è sentito responsabile fino al punto da

non poter evitare tutto l'agire conseguente a realizzare quell'impegno e a raggiungere quella meta.

L'operare concreto va di pari passo alla riflessione teorica che quell'operare sostiene e legittima, quasi una verifica in corso d'opera.

Ma... l'azione di cambiamento dentro le istituzioni del Ser.T è inaccettabile dalle istituzioni stesse: non si nega l'avvio, ma si pensa possa essere un percorso breve, innocuo. L'azione, però, si rinforza nel tempo, si arricchisce di sensi nuovi: a volte è tollerata, altre volte repressa. Si è sempre sul limite della rottura e dell'abbandono forzato della battaglia. Le istituzioni non colgono quello che sta avvenendo: la volontà di portare ad una relazione non mistificata né burocratica, gli utenti del Ser.T. Si tratta di rovesciare la prassi e il metodo ufficialmente conclamato: credere nel paradigma nuovo dell'utente umanista e creativo fino a dimostrare nei fatti che si può produrre cultura – cultura vera – da quegli stessi individui che la società stigmatizza e considera 'rifiuti'.

Le istituzioni vorrebbero affondare l'esperienza dell'Araba Fenice. Vorrebbero ricondurla al paradigma burocratico della scrivania e della sedia con l'utente che ascolta. Ma non fanno i conti con le energie e con la cultura di chi, innovatore, ha visto lucidamente la meta e sperimenta quotidianamente la validità di percorso. Davanti è una cultura nuova, chiara e semplice, della relazione tra servizi e gli esclusi della società. Ma occorre coraggio e tenacia senza limiti. Emma non vuole accettare il compromesso che uccide quell'unica relazione che per lei conta: trattare l'utente del Ser.T come un essere capace di pensiero e di azione creativa. E solo con questo 'positivo' dell'utente vuole relazionarsi in ogni istante del rapporto istituzionale. Anche il dramma sociale – la reclusione e l'affidamento, il ritorno nel carcere, la iniquità delle leggi che troncano positivi percorsi di recupero, la malattia da sostanze che non si domina – tutto ciò va colto dentro tale risorsa di intelligenza costruttiva e di metodo partecipativo. Perché è l'utente stesso che si trasforma in primo attore del processo di rigenerazione fisica, morale culturale, sociale di se stesso.

Va da sé che tutto questo è fuori dalla istituzione così come è oggi.

La narrazione del testo, vivacissima, è sempre in bilico, tra intelligenza che sonda costruisce guarda avanti – ha fiducia negli eventi, prova tenerezza per gli utenti con i quali l'autrice cammina come compagni di viaggio – e la rabbia per gli affronti quotidiani subiti, lo stupore per l'incomprensione dei colleghi che non sanno andare oltre l'orizzonte della istituzionalità conservatrice e gerarchica.

Ma vorrei tornare al tema degli inizi: a quel bisogno di legare l'azione sociale e lo spazio dell'agire quotidiano nel processo di auto-progettazione. Non solo degli spazi, ma di ogni azione culturalmente vivificata, che necessariamente sfocia nella produzione di spazi viventi. Perché qui la posta in gioco è la città: il senso della relazione che produce diritti, partecipazione, uguaglianza, solidarietà, sostenibilità. Ossia la città di tutti.

Cominciare dagli 'esclusi' per costruire la città non è un'utopia ideale, ma una utopia concreta: una necessità. Ce lo ricorda quel grande architetto che fu Giovanni Michelucci, il quale pensava alla "pietra scacciata dai costruttori", come quella che conteneva il seme di una generazione nuova. Partire dall'esclusione per ripensare la città, tutta la città. Il Parco e l'Araba Fenice sono un granello fertile in questa direzione. Solo un granello, in una costruzione enormemente più ampia: che dovrebbe adire un nuovo senso della relazione e della bellezza urbana. Un granello, che sarebbe gravissimo non capire e perdere, togliendogli la luce, l'aria, il sostegno illuminato.

Si tratta di compiere una scelta di campo e politica: che deve portare ad accettare la novità e l'innovazione e a legittimare una esperienza che sarà pilota per altre istituzioni. Si dovrà cominciare a premiare il coraggio di chi ha saputo vedere e sperimentare per primo il difficile percorso verso una nuova cultura del territorio. È una grande occasione perché le istituzioni che contano sappiano essere all'altezza del compito che le attende: quello di suscitare e accogliere le energie creative e le esperien-

ze innovative, per quel bisogno di mutamento sociale e urbano di cui tutti siamo consapevoli. Ma che le istituzioni ancora non sanno valorizzare, chiuse come sono in quelle reti e in quei nodi – processi di paludoso ristagno – di cui Emma racconta nella sua illuminante testimonianza.

Silvano D'Alto

Architetto e professore di sociologia urbana e
di sociologia dell'ambiente all'Università di Pisa
Dipartimento Scienze Sociali